

REPORTAGE

Nato in Islanda, fotoreporter di testate come «Life», «Time» e «National Geographic»,

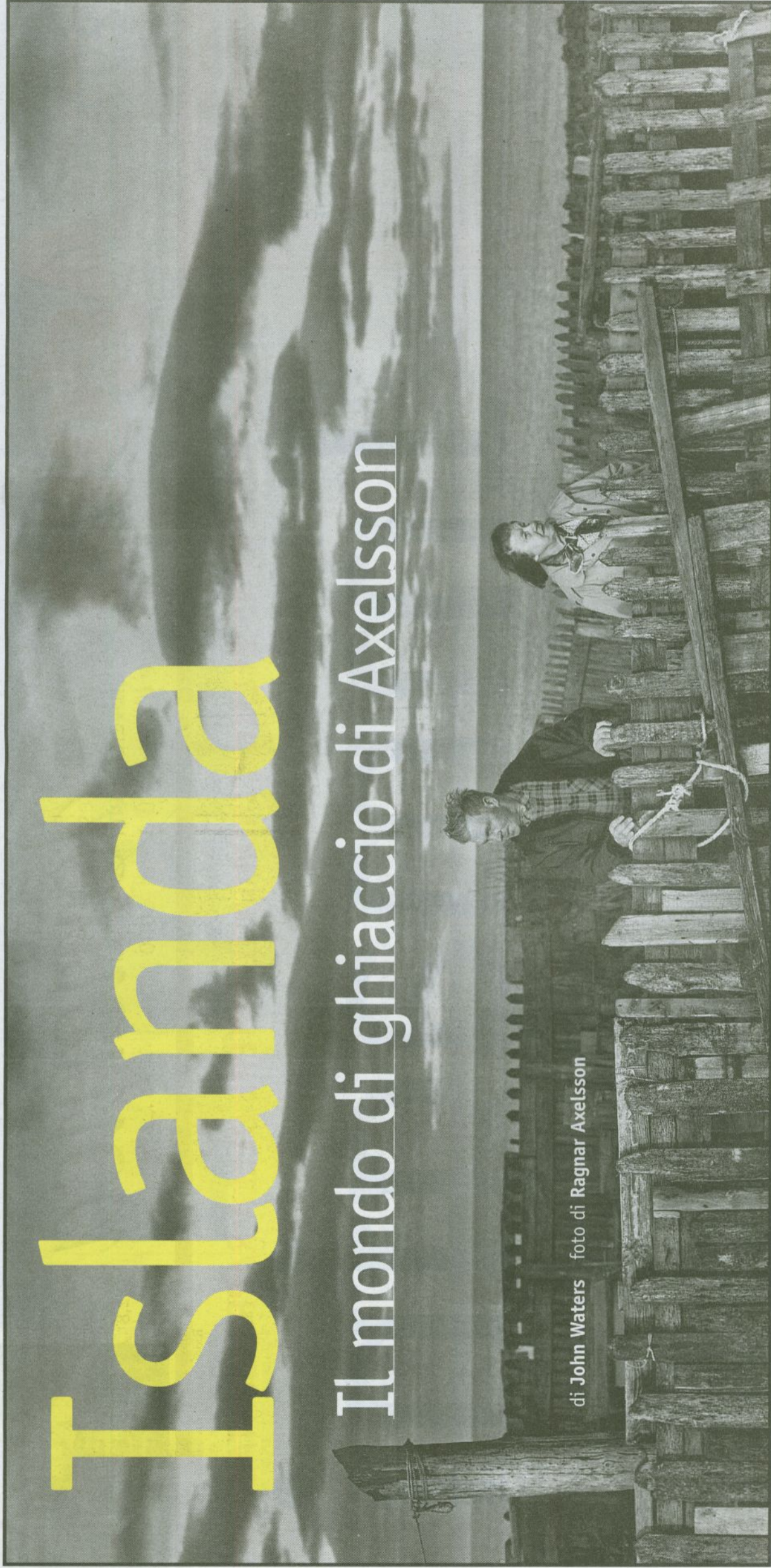
da venticinque anni indaga il segreto della realtà e della sua apparenza. Una mostra a Milano

presenta quaranta immagini dedicate alle pianure fra Groenlandia e isole Far Oer

Islanda

Il mondo di ghiaccio di Axelsson

di John Waters foto di Ragnar Axelsson



Esistono fondamentalmente due generi di fotografia. Uno è generato da una macchina fotografica che cattura ciò che le sta davanti: non si tratta necessariamente di uno scorcio casuale, ma senza dubbio è una visione oggettivizzata che si pone in relazione a qualche particolare artificioso umano, un realismo sociale che non

materia, lo spazio, il tempo, e sempre - esplicitamente o meno - di osservare la stessa natura umana in tali circostanze. La prima categoria riduce ogni cosa alle apparenze, ad accordi convenuti; la seconda espone chi la guarda a un impatto scioccante, lo fa vibrare in inconsueta armonia con la verità su di sé che egli

queste due possibilità: ritrarre un essere politico, sia costui funzionario, passante, consumatore, pendolare, giovane, anziano, cittadino; oppure ritrarre un essere umano colto nell'atto di Essere, proteso tra la sua origine e il suo destino. Un'immagine vera ritrae l'affanno umano e la sua sorpresa, l'attesa e la meraviglia. Oggi è facile, forse

un uomo alle prese con animali, oggetti, cose a un tempo familiari e strane; vediamo un uomo che osserva e attende, come presagisse l'imminenza di un evento solenne; vediamo un mondo maestoso in cui ogni cosa sembra rimandare all'uomo la meraviglia che egli prova. In immagini vere e potenti come quelle, l'uomo è colto come è nella

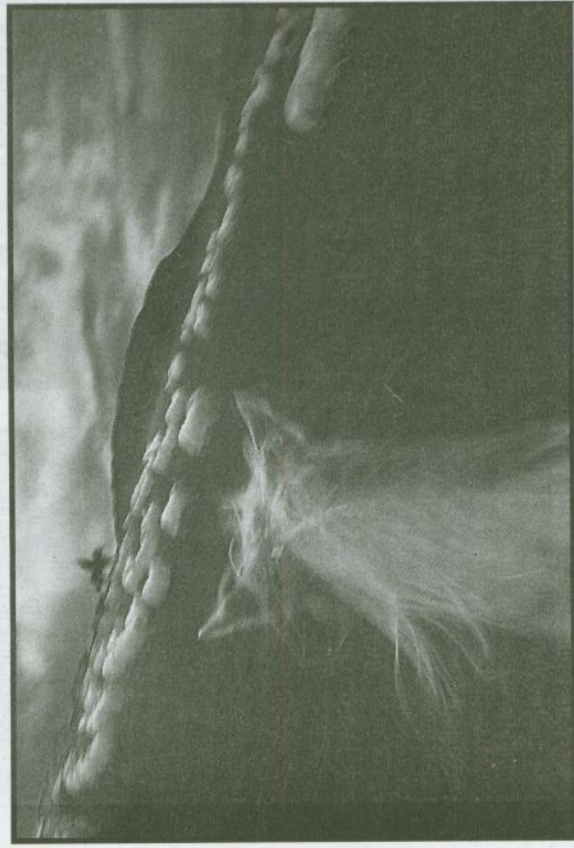
grande fotografo sfida le descrizioni e le spiegazioni cui l'uomo è giunto, implicandone l'inadeguatezza e la piccolezza, ma allo stesso tempo si apre ad altre immense possibilità. Dimostra simultaneamente l'esiguità dell'uomo e la sua magnificenza, suggerendo la sua connessione intrinseca col mondo, ma insieme

...primario di fotografare, questo in cui ci
 imbattiamo ogni giorno sui giornali.
 Fotografie che ci raccontano qualcosa ma
 senza toccarci, perché la loro ragion d'essere
 è unicamente fornire informazione. Questo
 tipo di immagini applica una logica derivata
 dagli stratagemmi umani in un mondo che si
 ritiene ormai scontato, dalla convinzione
 aprioristica di avere il completo controllo
 della realtà e della creazione dei suoi
 significati. Tale fotografia è mera
 registrazione di gesti umani in quel contesto
 e spesso correde descrizioni di uomini che
 mettono in atto accordi da essi stipulati. Poi
 c'è il genere di fotografia che ti interrompe,
 che ti trascina dentro sé, in una storia che
 intuisce esistere come eredità di qualcosa
 antecedente alle macchinazioni dell'uomo. Va
 da sé che esiste una distinzione netta, una

prestabili: composizione, struttura,
 personalità, tecnica "arte". Ma tali criteri
 critici sono solo razionalizzazioni a posteriori
 di qualcosa che ci interpella più
 direttamente, che va dritto al cuore del
 nostro Essere. Una grande fotografia mostra
 l'uomo nel dissidio tra il suo investigare la
 realtà e il rimanerne ammirato, intimorito.
 Nelle immagini di Ragnar Axelsson vediamo

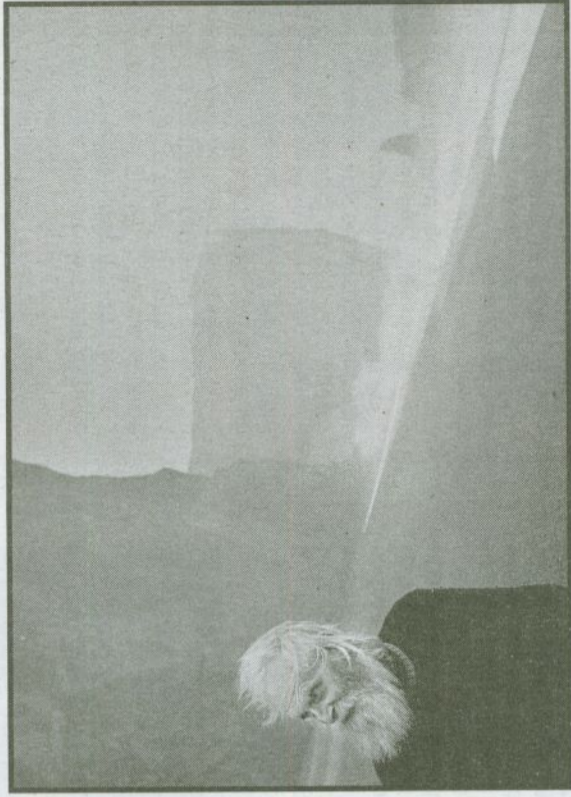
e, nuovamente, intrappolato dalle macerie
 dei propri sforzi nel ricrearlo. Scala una
 montagna per il solo fatto che esiste,
 avanzando verso una meta che vive
 unicamente nei suoi desideri più profondi. In
 una fotografia del genere, un animale, una
 montagna, un ghiacciaio diventano prove sia
 della natura ironica delle ambizioni umane,
 sia del pathos che mina tali ambizioni. Un

l'eternità stessa. Immagini così testimoniano
 che qualcosa accade a ogni istante, ma che
 ciò è reso invisibile da interpretazioni
 ingannevoli. Un grande fotografo non è un
 fenomeno estetico, a meno di considerare
 l'estetica come espressione di un anelito
 umano alla rappresentazione di cosa, o chi,
 egli è in realtà - ovvero, precisamente la
 vera essenza dell'estetica. Un grande
 fotografo come Ragnar Axelsson fa sì che
 bellezza, verità e consapevolezza varchino il
 campo visivo della sua macchina fotografica.
 Nel suo recente discorso al Parlamento
 tedesco, papa Benedetto ha esaminato la
 radice "positivista" della cultura nel mondo
 moderno. «La ragione positivista - ha detto
 il Papa in un passaggio cristallino - che si
 presenta in modo esclusivista e non è in



Sopra,
 «La transumanza
 delle pecore»
 (Islanda, 2010);
 a lato, «Thule»
 (Groenlandia, 1987)

distanza netta tra le due categorie, che non
 appartengono a un *continuum* e che possono
 addirittura essere definite fenomeni separati.
 Il primo tipo dimostra solo che nulla di
 fondamentale negli accordi presi è stato
 modificato. Il secondo mi chiama ad agire.
 Mi rende presente e non per qualche effetto
 ottico, bensì risvegliando qualcosa di più
 profondo dell'essere sociale in cui, per
 convenzione, mi riconosco, e con il quale
 l'altra forma di fotografia vuole comunicare.
 Come è possibile definire realmente tale
 differenza? È una questione estetica o forse
 di composizione? Di tecnica o dell'istinto del
 fotografo a cogliere immagini sorprendenti?
 È forse solo esotismo? No, è qualcosa di più
 intimo: è la differenza che corre tra
 rappresentare il mondo come l'uomo lo
 interpreta e il rappresentarlo come esso
 permane, sotto la superficie, una realtà
 creata che sfida ogni spiegazione che si basi
 su ciò che l'uomo crede di comprendere. Una
 categoria di immagini ritrae lo sforzo umano
 di rifare il mondo, di addomesticarlo
 adattandolo alla propria idea di realtà. L'altra
 cerca di investigarlo, di percepire e registrare
 la natura del vero rapporto tra l'uomo e la



In alto,
 «Þorvaldsstaðir,
 Bakkaþórður»
 (Islanda, 1996).
 Sopra, «Gardakot,
 Myrdalur»
 (Islanda, 1995)

grado di percepire qualcosa al di là di ciò che
 è funzionale, assomiglia agli edifici di
 cemento armato senza finestre, in cui ci
 diamo il clima e la luce da soli e non
 vogliamo più ricevere ambedue le cose dal
 mondo vasto di Dio. E tuttavia non possiamo
 illuderci che in tale mondo autoconstruito
 attingiamo in segreto ugualmente alle
 "risorse" di Dio, che trasformiamo in prodotti
 nostri». Il concetto positivista di natura e di
 ragione, afferma il Papa, si è ormai
 universalmente affermato. Esso riduce la
 natura a qualcosa che attende
 impazientemente il trionfo totale dell'uomo
 su di sé, in quanto realtà funzionale, non
 data. Questa logica privilegiata riconosce
 solo ciò che è misurabile, documentabile,
 dimostrabile, escludendo qualsiasi altra forma
 di ragionamento o visione. Solo un testimone
 vero può salvarci da tali tendenze. Solo un
 occhio fedele e anelante alla meraviglia
 dell'io può porci di fronte alla vera realtà.
 Ecco dove l'arte entra in gioco: come
 testamento di ciò che giace sotto alle
 menzogne erette dall'uomo per dare coerenza
 ai suoi schemi egocentrici. Ecco ciò che vedo
 accadere nelle fotografie di Ragnar Axelsson.

MILANO

Il Nord ibernato nella fotocamera

«Immenso e fragile. Un racconto dal Nord» è il titolo della
 mostra che si apre mercoledì a Milano, nella sede del Centro
 culturale di Milano (Via Zebedea, 2), dedicata alle fotografie di
 Ragnar Axelsson. Fotografo di fama internazionale, islandese,
 Axelsson ha pubblicato le sue foto «Life», «Time», «National
 Geographic», «Le Figaro», «La Vanguardia». La mostra -- aperta
 fino al 15 febbraio 2012 -- è curata da Enrica Viganò ed espone
 40 immagini che fanno parte del corpus di una ricerca sugli stili
 di vita che stanno scomparendo nel Nord Atlantico.